



GIGI PIERUCCINI

Roma, 6 gennaio 1934 – Bergamo, 21 marzo 2020

Ricordare Gigi significa ripercorrere gli anni più significativi della SUCAI, la sottosezione universitaria del CAI Roma ricostituitasi nell'immediato dopoguerra, e della sua scuola di alpinismo.

La scuola fu organizzata e diretta nella sua prima fase da Marino Dall'Oglio, che fu anche direttore del primo corso di roccia del novembre 1948 e di quello dell'anno successivo. Va però a Paolo Consiglio, direttore della Scuola dal 1948 al 1969 e dei suoi corsi a partire da quello del 1950, il merito maggiore di aver ottenuto alla scuola il rango di "nazionale", dopo che la Commissione Nazionale delle Scuole di Alpinismo a fine 1955 la riconobbe tale.

Gigi entrò a far parte del corpo insegnante come istruttore a partire dal 1957 ed ebbe la possibilità di collaborare con Paolo Consiglio e con gli altri direttori che la guidarono negli anni: da Franco Alletto a Giorgio

Mallucci e a Carlo Alberto Pinelli. Fu Pinelli, direttore nel periodo 1982-84, che dovette prendere atto della sua sofferta decisione di concludere la sua lunga stagione di istruttore.

Pieruccini ha fatto parte del corpo insegnante ininterrottamente dal 1957 al 1983 partecipando come istruttore ai corsi annuali che si svolgevano in autunno (roccia) e primavera-estate (introduzione all'alpinismo e ghiaccio-alta montagna). E' stato lui stesso co-direttore con Enzo Camilleri del corso del 1972, con un numero di allievi (79) tra i più alti mai registrati, un nulla però a confronto dei 25 corsi diretti da Franco Alletto e agli 11 di Paolo Consiglio e Bruno Morandi. Quanto ad anni di permanenza come istruttore nella scuola, Gigi ne ha però contati ben 26, dietro solo a Chiaretta Ramorino con 33 anni e a Franco Alletto, primo assoluto con i suoi 38⁽¹⁾.

Ebbe modo di assistere all'evoluzione dell'insegnamento con il primo ed unico corso di artificiale organizzato da Giorgio Mallucci nel 1975 al Monte Morra e a Leano, senza esservi partecipe, mentre contribuì al successo di quelli per Istruttori Sezionali, il primo diretto da Franco Alletto nel 1976 al Gran Sasso. Il corso di arrampicata sportiva e le pareti di Sperlonga erano novità di là da venire che Gigi ha vissuto poi da spettatore.

Battimelli ricorda che "le partite istruttori-allievi in quegli anni concludevano sempre (in)degnamente il corso di roccia". Due foto dei primi anni 70 fornite da Marcello Marini ad illustrarlo.



*Da sin. in piedi: Mario Dal masso, Gigi, 2 sconosciuti, Marcello Marini
Accucciati: Peppe Marfori, 2 sconosciuti, Salvatore Bragantini*

L'organizzazione delle partite è durata qualche anno, anche quello era un modo di stare insieme fra amici oltre alla montagna.

Alla formazione squadra SUCAI Calcio Gigi partecipò attivamente nel ruolo di valido difensore.



Gigi in azione con la maglia n. 8, a destra di spalle Enrico Costantini

Gigi conta al suo attivo moltissime salite, compagno di cordata dei tanti amici che costituivano la base su cui si era affermato il successo della SUCAI e di tanti altri che venendo da Ascoli Piceno, L'Aquila, Teramo, Pietracamela ed altre località avevano frequentato i suoi corsi. Solo a ricordarne qualcuno: Renzo Bragantini, Emilio Caruso, Franco Cravino, Maurizio Calibani, Enzo Camilleri, Franco Duprè, Enrico Ercolani, Silvio Jovane, Mario Lopriore, Gigi Mario, Dario Monna, Franco Montani, Salvatore Paternò, Betto Pinelli, Chiaretta Ramorino e altri ancora.

Non ha lasciato al suo attivo prime salite salvo quella breve realizzata il 19 marzo 1961 sulla parete Ovest del Campanile Livia al Corno Piccolo. Fu la prima invernale (anche se al limite della primavera) della via Valeria, percorsa con numerosi compagni: Salvatore Paternò, Maria Carla Claudi, Paolo Gradi, Luigi Eramo, Stefano Scarpini e Maurizio Speciale. La prima salita della via Valeria era stata invece compiuta da Andrea e Carlo Bafile e da Valeria Boschero il 5 agosto 1946, la prima in solitaria è di Franco Cravino nel settembre 1959.

Per un breve periodo è stato anche gestore del rifugio Franchetti.

Gigi preferiva le lunghe salite in montagna alle belle e difficili pareti, ne sa qualcosa Geri Steve, intenzionato a salire nel 1968 la Cassin al Pizzo Badile, ma convinto da Gigi a salire lo Spigolo, più lungo ma meno impegnativo.

E' un lato del suo carattere sensibile alla bellezza della natura, che va goduta senza costrizioni di tempo nelle sue espressioni più varie e stupefacenti, da cogliere sempre anche negli ambienti più severi e selvaggi, senza la pressione di esserne distolto per dover affrontare difficoltà estreme.

Gigi era di grande umanità e dolcezza, con un fondo anarchico e ironico.

Con il suo perenne sorriso, la calma e l'apparente spensieratezza sapeva conquistare la simpatia di chiunque riuscendo a trasmettergli la sua allegria contagiosa. Era persona gentile e umile pur essendo alpinista di rango.

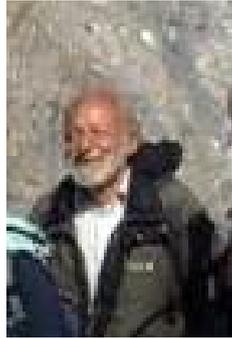
La sua ironia esplodeva nei momenti conviviali quando, dopo essersi fatto un po' pregare, iniziava ad intonare canzoni dal sapore antico con una mimica degna del migliore attore, immedesimandosi a volte in parti molto lontane dal suo modo di sentire. Indimenticabili le canzoni della tradizione popolare come "J'Abruzzu", "Maria Necola", "Lu cacciatore Caietane", "Sant'Andonie" e tante altre, ma era "Vipera", la canzone di E.A. Mario, dove meglio esprimeva al limite del melodramma

le sue capacità recitative. Umberto Caruso ricorda *"Ah ridamme 'sto fazzolettino"* che Franco Alletto lanciava con un urlo possente cui Gigi e tutti gli altri seguivano con allegre ma sfiate grida.

Gigi aveva radici in Garfagnana (2) e, di tanto in tanto, ritornava nelle terre di origine della sua famiglia. Ricorda Steve di esserci andato una volta assieme a Guido Gianese per aiutarlo ad abbattere gli alberi malati di un bosco di castagni ereditato da un suo zio.

Anche se le vicende della famiglia lo portarono a Roma, dove nacque, per la sua formazione alpinistica le Alpi Apuane rappresentarono il suo naturale terreno di azione.

Non a caso l'articolo da lui scritto per il Numero Unico SUCAI Roma 1957 – 1967 alla cui realizzazione collaborò, lo intitola "Apuane". E' riportato integralmente in fondo a questo documento e vi si trova molto dell'alpinista che godeva dello spettacolo della natura e del salire la montagna senza alcuna pretesa di essere un eccezionale scalatore. Non può mancare l'incontro con la sorgente e con l'acqua che disseta da cui era irresistibilmente attratto. Più di uno che gli è stato compagno in montagna ricorda che era disposto a lunghe digressioni pur di raggiungere il greto dei corsi d'acqua più insignificanti e l'origine di improbabili sorgenti.



Pieruccini partecipò anche a due spedizioni in Asia:

- nel 1964 alla spedizione interamente organizzata dalla Sucai Roma con il patrocinio dell'Istituto per Medio ed Estremo Oriente (IsMEO) nello Swat (Pakistan), che aveva scopi esplorativi in zone ancora poco note dal punto di vista alpinistico e cartografico. Sotto la guida di C.A. Pinelli gli furono compagni Enzo Camilleri, Enzo Cimmino, Enrico Costantini, Franco Cravino, Pietro Guj, Luigi Mario e Pietro Roncoroni, con Bruno Marsilii medico. Furono tentate e/o salite diverse vette sui 5.000 m., mentre il tentativo di salire una cima innominata di 6.000 metri (poi chiamata Miangul-Sar) fallì per il tempo proibitivo a poche centinaia di metri dalla vetta. Si concluse felicemente invece la salita della Punta Lavinia di 5.200 m. nel gruppo del Mankial.

- nel 1971 a "Oxus '71, la spedizione scientifico alpinistica, anche questa guidata da C.A. Pinelli, che realizzò tre prime ascensioni nella catena Nicola II nel Wakhan (Pamir e Karakorum afgani).

Oltre a Pieruccini ne fecero parte Franco Cravino, Paola Segre, Maurizio Speciale, Bruno Marsilii (medico) e l'afghano Zaher Amam.

Il 7 agosto Cravino, Speciale e Pinelli scalarono il "Koh-i-Pamir" attraverso la cresta nord-orientale, trovando gli ultimi 300 metri molto difficili con cornici e pendii ripidi. Il 10 agosto Pinelli, Speciale e Amam salirono in 17 ore il "Koh-i-Marco Polo", raggiunto successivamente anche da Franco Cravino, Bruno Marsilii e Paola Segre. Il 14 agosto Cravino e Pinelli salirono il "Koh-i-Hilal", salita che descrissero come molto lunga, difficile e complessa.

Relativamente alla prima, sempre in calce a questo documento, viene riportato il suo articolo "La stagione del ritorno" pubblicato anche questo nel Numero Unico SUCAI Roma 1957 – 1967.

Molti i messaggi scambiati tra i suoi amici e compagni che hanno avuto la fortuna di vivere con lui tanti bei momenti e indimenticabili esperienze in montagna e che hanno voluto così ricordarlo.

Ne ho condensato in questo documento parte dei contenuti e ne cito pertanto solo i nomi: Stefano Ardito, Gianni Battimelli, Renzo Bragantini, Salvatore Bragantini, Maurizio Calibani, Umberto Caruso, Paolo Gradi, Silvio Jovane, Margherita Kurschinski, Laura Lopriore, Marcello Marini, C.A. Pinelli, Giovanna Romualdi, Francesco Saladini, Geri Steve.

Mi piace concludere con le parole del ricordo di Umberto Caruso: "Ripensare a Gigi sarà un sorridente sollievo per la nostra anima e il ripristino di struggenti ricordi".

Roberto Colacchia



Betto Pinelli sulla via Leonessa-Tron al Becco di Valsoera

Era l'agosto del 1944; due eserciti passarono sui nostri giochi dei dieci anni. Costruivamo le trincee mimetizzandoci con le vitalbe in fiore e a volte era gioco, a volte era un posto di vedetta serio per permettere agli imboscati di mangiare un boccone in casa.

Così il grande avvenimento ci lambì senza danni e i proiettili fischiarono sempre alti sopra la nostra testa. Il resto era diventato così naturale, né pensavamo che quei proiettili dovessero andare pur a cadere in qualche posto.

Più tardi sentimmo parlare di Vinca e di altri paesi bruciati dai nazisti e dei loro abitanti trucidati per rappresaglia e allora restò in me questa strana sensazione di una tragedia vissuta per gioco, dove non solo gli eccessi ebbero il sapore di pazzia.

Alcuni anni più tardi salivo sul Pisanino, la cima più alta delle Apuane. Mio zio, indicandomi di fronte il Pizzo d'Uccello, mi dice che dalla parte opposta c'è una parete di almeno settecento metri, così dritta che è impossibile salirla e là a sinistra, scendendo oltre la sella, c'è Vinca, il paese che fu incendiato.

* * *

La nottata nelle cave di marmo è lunga anche se si tratta solo di vegliare il filo elicoidale che scorre sui blocchi, affettandoli con lentezza esasperante. L'acqua non deve mai mancare sulla sabbia abrasiva e la lampadina crea un piccolo spazio nel buio soffuso di bianco, dove il più piccolo rumore ha un ritorno immediato, breve e secco.

Una mezza nottata passata in quella casa anonima che è il rifugio Donegani e l'altra mezza sulla macchina in giro per valli, seguendo una strada che dovrebbe portare a Equi Terme, e che si abbandonerà al momento opportuno per cogliere il bivio di Uglianaldo.

Ma può portare proprio a Equi Terme una strada qualunque che scende in una valle tra alberi ed altre cose tutte buie? E soprattutto lo potrà una macchina con poca benzina a quell'ora in cui i distributori non concedono alcuna confidenza?

La fontanella, inutilmente prodiga, raggela l'atmosfera con il suo suono metallico, mentre un treno giunge in una stazioncina a popolare per un attimo il suo marciapiede. Riparte lasciando due suore e qualche altro disperso.

C'è anche per fortuna l'incontro insperato di un "benzinaio" ed ora si può puntare decisi a Uglianaldo ed oltre nella valle, dove i castagni difendono l'ultimo baluardo della loro economia ormai decaduta.

Poi una parete possente si apre di fronte chiudendo ad anfiteatro tutta la valle. Siamo sotto la parete Nord del Pizzo d'Uccello.

* * *

C'è un momento particolare in una bella giornata fatta di cielo di verde e di rocce? Il marmo è là sotto in quelle cave squadrate, sempre più in basso, così i castagni e le case.

Mentre la roccia prende aspetti diversi, camini, traversate, placche lisce e tratti friabili, con l'erba caratteristica delle basse quote, le tirate di corda si susseguono. Abbiamo anche parlato, qualche chiodo arrugginito e l'ansia del camino lungo, quello che porta sul pilastro.

E' tutto leggero quando ci si sente allenati e allora si può pensare sui terrazzini e preoccuparsi solo un po' della tirata seguente. La via è molto bella e il camino lungo ha già un certo sapore di meta raggiunta. Per un arco formato da enormi massi si giunge sul pilastro. Ho letto più volte la relazione: sul pilastro è fatta ed è bello come nella descrizione.

Si vede la base della parete e tutto l'anfiteatro intorno. C'è anche il libro di salita.

Ogni alpinista ha una sua via, desiderata. La mia è questa, un po' paesana ma seria, dove quando il vento è favorevole si può sentire anche il suono delle campane o il canto di un gallo. Il terrazzo in cima al pilastro è proprio quello che mi aspettavo: ci si può sdraiare comodamente, è una piazza. Due tirate ancora, terzo ma molto marcio, ancora qualche tentennamento, poi un ultimo salto dal quale si vede la cresta lì sopra.

Rallentare questi ultimi passi alla ricerca di qualcosa ancora, che manca sempre; si prova a ripartire, ma anche lì non ci si ritrova e la conclusione passa vicina, inafferrabile.

La discesa si confonde con la felicità della vetta e quando la via normale è facile e ben segnata, in questo caso una linea azzurro elettrico quasi continua, la sola preoccupazione è il terribile male ai piedi, tributo dovuto allo scarpone moderno altamente specializzato.

Ma farei un torto a quella serata dolce, a quell'ultimo sole di fine settembre, a quella sete soddisfatta da una sorgente guardata fedelmente da un magnifico noce, a quella discesa precipitosa verso la selva di castagni.

Un misto di notte e di stanchezza ci porta alle prime case di un paese tutto rifatto a nuovo: è Vinca, la parte più reale di questa storia di cose impalpabili come i ricordi vecchi e nuovi.

LA STAGIONE DEL RITORNO di Luigi Pieruccini



Swat – prime nevi

Quando le foglie incominciano a ingiallire in tutto il mondo è il segnale dell'autunno. Nelle alte valli dello Swat questa stagione è strettamente collegata all'inverno e violente neviccate danno già un'idea di ciò che sarà la stagione nei prossimi mesi.

Le betulle sensibili hanno colto nell'aria queste novità e le loro foglie hanno cominciato a cambiare colore: prima impercettibilmente, poi una bella mattina, dopo una notte di vento fortissimo, si sono presentate con delle vistosissime mèches giallo oro.

Queste betulle sono le piante che si spingono più in alto nelle valli, anche in mezzo alle pietraie.

Hanno un aspetto tutt'altro che possente con il loro tronco flessuoso, sformato dalle intemperie, strisciante a volte per terra prima di dividersi in rami. La corteccia levigata ha il colore dell'argento nuovo.

L'altra notte fuori della tenda un vento fortissimo accompagnava con la sua rabbia fragorosa il nostro sonno, rendendo più accogliente il sacco a pelo, quando una raffica spalancò l'ingresso.

Ognuno, fingendo di dormire, sperava che un altro si alzasse a chiudere: così la tenda restava aperta. Una luminosità diffusa dava trasparenza alla notte: il vento imperversava su tutte le cose, la betulla isolata di fronte alla tenda. afferrata per i rami, si attaccava disperatamente con le radici al terreno: il tronco bianco, quasi spettrale alla luna, era allungato, deformato. Poi la tenda venne richiusa.

La mattina dopo, il sole, il tremolio delle foglie, la solita ombra serena, come se quello della notte fosse stato solamente un incubo di chi dormiva nella tenda. Sono queste pause di sereno dopo le bufere che fanno conservare una qualche velleità alpinistica.

La stagione è ancora incerta e il ricordo dei giorni passati quando dai campi alti scorgevamo panorami di alte cime in un cielo trionfante di luce e di colore, ci fa ancora sperare.

Ma le partite a tressette hanno ormai perduto il fascino della pausa del riposo e il tè bolle mestamente quasi ignorato sotto il grande masso della cucina.

E un pomeriggio dopo aver smontato con un po' di nostalgia le tende del campo ci ritroviamo a traversare l'acqua gelida del torrente, cercando di bagnarci il meno possibile.

Si risale una valle laterale verso il passo Biasin, per portarci nella valle opposta sotto il monte Miangul. in un ultimo tentativo di salirla. Stasera si dorme presto, non c'è che l'attesa del nuovo giorno, niente carte e niente chiacchiere. Mentre i primi fiocchi di neve cominciano a picchiare sul telo esterno della tenda, torna alla mente quello che ci disse giorni fa un portatore a proposito del cambiamento del tempo: questo brutto tempo durerà giorni e giorni. fino alla prossima primavera. Ma noi non possiamo aspettare tanto.

* * *

Che cosa abbiano cantato o urlato i portatori giunti sul passo Biasin in mezzo a una tremenda bufera di neve, non si sa. Forse un'invocazione, uno scongiuro, un ringraziamento, fatto sta che di grida umane in quel momento c'era proprio bisogno. Tutto turbinava intorno e il valico stretto tra due enormi massi di granito tendeva a soffocare nella neve qualsiasi movimento e suono, costringendoli nello spazio ristretto che la tempesta lasciava aperto ai nostri occhi.

Un mucchio di pietre quadrate coperte di neve al di là di questo valico naturale, poi più niente.

In quel momento occorreva sentirsi reciprocamente, sentirsi un gruppo di uomini, andare avanti ben sapendo che ogni salita presuppone anche una discesa.

Non conoscevamo la reazione dei portatori dopo quello strano rito, ed eccoli che ricaricano i loro pesi e cominciano a scendere sicuri in mezzo alla neve e ai sassi, con i calcagni fuori delle fasce di pelle a contatto con il bianco gelido della neve.

I carichi oscillano. qualche volta cadono, ma si rialzano. Scendono verso l'ipotetica valle, anche loro sostenuti da un senso di avventura ormai non dissimile dal nostro.

Il giorno dopo in fondo alla valle ci troviamo tutti intorno a un fuoco ad asciugare scarponi e vestiti. I portatori chiacchierano tra loro, incuranti del fumo che li avvolge. Lo stesso grigio smorto e umido si stende sul cielo, sulla grossa pietra inclinata che ci fa da tettoia, sui loro vestiti. Della fiamma che si sprigiona dai tronchi umidi sono visibili solo le lingue più alte e i carboni coperti da uno strato di cenere danno a stento l'idea del calore. Il verde sbiadito dell'erba è segnato dai pigri corsi d'acqua in cui si è diramato il torrente.

In un paesaggio così dimesso ci ritroviamo personaggi comuni di un mondo comune e se guardiamo in alto verso la valle percorsa non riusciamo a evocare momenti di lotte di sapore biblico, ma umide sensazioni di rocce colanti e un torrente scuro dalla riva bianca di neve.

Uno squarcio di azzurro là in fondo incoraggia a tentare un'ultima avventura: sul monte che si eleva di fronte, il Miangul.

Impregnati di fumo ci avviamo alle tende a preparare la solita minestra di dadi in attesa del domani.

* * *

E' la strada assolata che cammina ancora davanti a noi, il Forte di Kalam al di là del fiume che non si avvicina mai, la valle piena di cedri che filtrano il vento con un suono forte ma scorrevole, è l'acqua che scende verso valli assetate da secoli, è tutto questo e altro ancora il suono dell' "arp" e il ritmo cupo dell'otre percosso sulla bocca dalla mano.

Mentre il ritmo accelera, la musica si fa più frenetica, il danzatore più veloce.

Quando ha movimenti decisi, forti, come un soldato dalla testa scolpita nel legno e dagli occhi lampeggianti, diventa affascinante. per poi cedere a una tristezza senza uscita, nei movimenti quasi languidi di un maestrino abile suonatore e danzatore. con la faccia dispersa alla ricerca di una dolcezza sconosciuta.

E' questa la serata offertaci dal Tehsildar di Kalam al nostro ritorno dalle montagne.

Fuori le stelle e il cielo sono calmi, qualche cane o sciacallo dà maggiore rilievo al silenzio; nel buio si indovinano le valli e forse la bianca piramide del Falak Sar.

La stanza della Rest House, illuminata da un lume a petrolio, attira verso sé. La stanchezza spinge a sedersi e ad ascoltare questi canti in silenzio, sonnecchiando magari, ma senza perdere il senso dell'atmosfera.

Il sogno è lì davanti a noi, sono uomini, non si capisce quello che dicono, è solo un vago intuito di case, di lumini, di sguardi neri, di oggetti affumicati; vorremmo che ci fosse anche una figura di donna non piegata dagli anni, ma sempre giovane come nelle canzoni.

Ormai questi uomini, che quando arrivammo un mese fa distinguevamo appena dal paesaggio, ci appaiono pieni di una loro vita.

Poi il pensiero prova a risalire le valli per ritrovare i quadrati di prato battuto sotto le tende, le prime neviccate, ma l' "arp" e i canti riconducono lievemente nella stanza e tutta la notte resta di fuori.

Domani l' addio del ritorno: col sole sarà più piano e forse più reale.

Tra i monti dello Swat



1) Gianni Battimelli rivendica che il record di permanenza attiva nella Scuola è suo: <<se è vero che il più longevo, Franco Alletto, c'è stato "solo" 38 anni, allora scopro con gusto di essere abbondantemente il primo in classifica: sono entrato nella scuola nel 1968, e non ho mai smesso di essere in servizio attivo, dunque vado per i 52...>>

2) La Garfagnana è la terra di origine della famiglia Pieruccini, il padre tuttavia si era trasferito a Roma per essere stato selezionato come Corazziere del re e per questo Gigi nacque addirittura all'interno del palazzo del Quirinale. C.A. Pinelli ricorda che Gigi raccontava vari aneddoti sulla figura di Vittorio Emanuele III, riferitigli dal padre.